

EDWARD

IVAN FOWLER

EDWARD

Il mistero del re di Auramala

PIEMME

© 2016 Ivan Fowler per Associazione Culturale Il Mondo di Tels/The World of Tels, Pavia



Redazione: *Edistudio, Milano*

Cartografia: *Betty Cominotti e Simone Bertelegni*

ISBN 978-88-566-4763-1

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

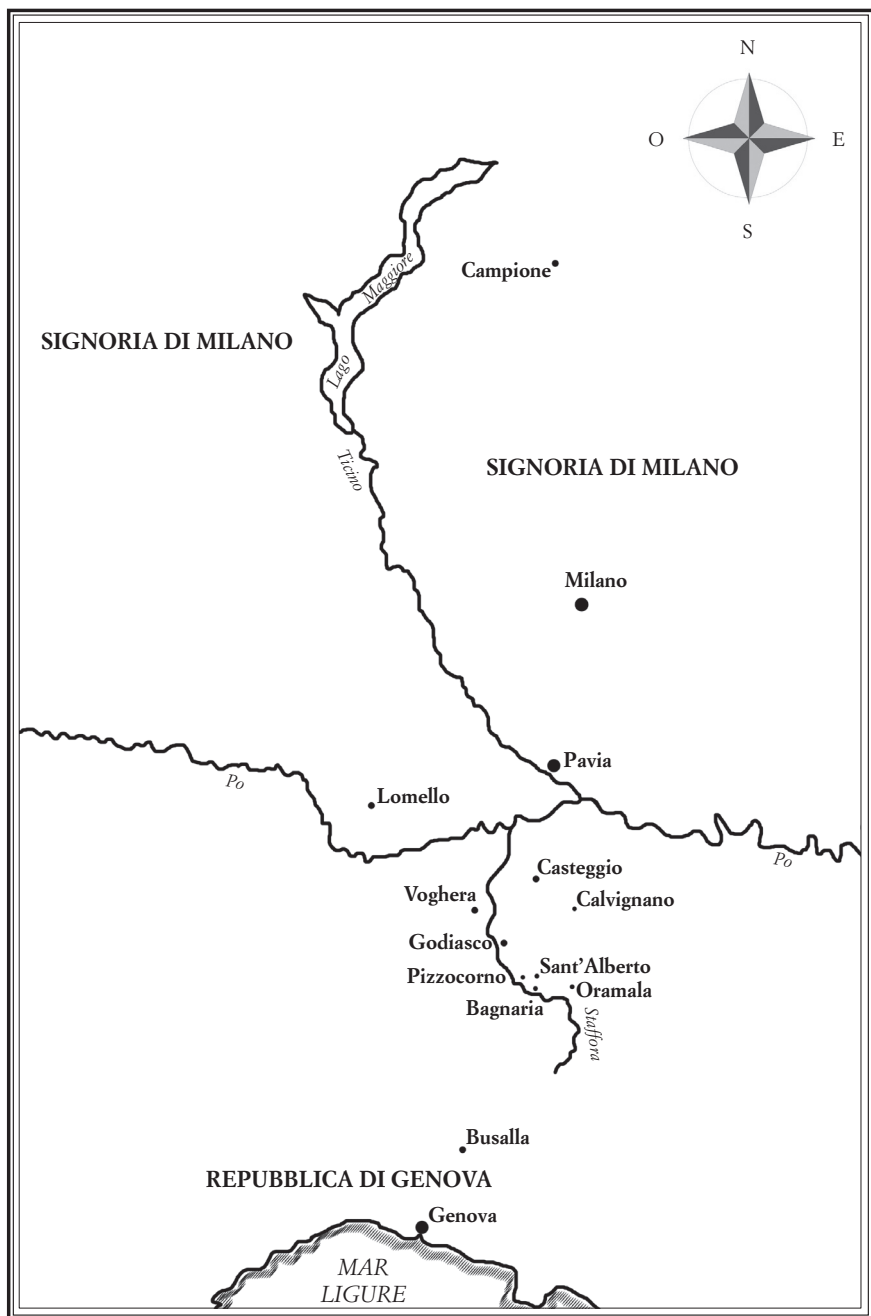
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Per i nostri figli, e per i loro

Oh, se tu fossi mai stato re, il cuore tuo,
profondamente trafitto dall'acuto sentimento
della mia disgrazia,
non potrebbe non sentir compassione del mio
stato.
Magnifico e orgoglioso io fui una volta, e per le
mie ricchezze e pel mio seguito,
potente e adorno di splendida pompa:
ma dov'è colui il quale le arti del governo e
dell'imperio
non abbian reso miserabile in vita ovvero in
morte?

CHRISTOPHER MARLOWE,
Edward II, atto IV, scena 6





Elenco dei personaggi

- *Agustina de Bertrand: *figlia di Claria de Roquefeuil.*
- *Alehandra da Campione: *figlia di Pietro e sorella minore di Wili-gelmo da Campione.*
- *Bianca Bottigella: *figlia di Matteo Bottigella, commerciante di gla-sto di Calvignano (a poche miglia da Pavia), e di Filippina Langosco, un tempo allieva di Opicino de Canistris. Sia i Bottigella sia i Langosco appartengono alla fazione guelfa (filopapale).*
- *Claria de Roquefeuil: *dama occitana, antico amore di John de Ulgham.*
- Edward III: *re d'Inghilterra, figlio di Edward II.*
- *Fra' Demetrio: *monaco benedettino dell'abbazia di Sant'Alberto di Butrio e guaritore.*
- Francesco Forzetti: *mercenario lombardo e agente segreto in capo della famiglia Fieschi.*
- Il Gallese: *fratello converso dell'abbazia di Sant'Alberto di Butrio, nei feudi appenninici della famiglia Malaspina.*
- Gherardo Spinola: *mercante patrizio della famiglia Spinola di Genova, maresciallo di Roberto d'Angiò re di Napoli, rivale della famiglia Fieschi e alleato dei Doria. Le famiglie Spinola e Doria per tradizione appartengono alla fazione ghibellina (filoimperiale), sebbene al tempo dei fatti narrati siano al servizio del re di Napoli, guelfo.*
- *Gilio: *novizio benedettino, allievo di fra' Demetrio.*

Henry de Grosmont: *erede della contea di Lancaster; il nobile più potente d'Inghilterra dopo suo cugino, re Edward III.*

*Sir Henry de Tels: *cavaliere di Norwich; in passato ha combattuto più volte contro scozzesi e irlandesi agli ordini di Edward I e Edward II.*

Henry Tideswell: *mercante navale e contrabbandiere.*

Isabella di Francia: *moglie di re Edward II e madre di re Edward III.*

*John de Ulgham: *agente segreto del re d'Inghilterra. Discendente di thegn sassoni della Northumbria e un tempo studente universitario errante.*

*Maria: *madre della moglie defunta di Ruggero.*

*Miquel e Rotbert: *scrivani ecclesiastici operanti in vari dipartimenti della corte papale.*

*Natalino: *padre di Ruggero, in gioventù marinaio sulle galee genovesi.*

*Natalino: *figlio minore di Ruggero.*

Niccolò Fieschi: *mercante patrizio genovese. Suo zio, il cardinale Luca Fieschi, è morto da poco e Niccolò ha preso in mano le redini della famiglia. I Fieschi appartengono alla fazione guelfa (filopapale).*

Opicino de Canistris: *sacerdote, erudito e cartografo pavese, all'epoca dei fatti narrati residente ad Avignone. Un tempo tutore delle figlie di Filippone Langosco, conte palatino di Pavia. Partigiano della fazione guelfa (filopapale), è accreditato presso la corte papale di Avignone.*

*Pietro da Campione: *maestro scultore di Campione, padre di Wigilmo e Alebandra.*

Richard de Bury: *vescovo di Durham, mentore di Edward III e sovrintendente supremo degli affari segreti del re. Tutti gli agenti impegnati in missioni segrete reali sono suoi sottoposti.*

*Ruggero: *capofamiglia di un gruppo di contadini a Pizzocorno, villaggio nel territorio di Sant'Alberto di Butrio.*

*Silva: *saggia dei boschi, guaritrice e maga.*

*Sir Thomas de Aldcliffe: *cavaliere di Lancaster e fedele servitore di Henry de Grosmont, erede della contea di Lancaster.*

Ubaldo de Fénis: *cavaliere del Ducato di Savoia, temporaneamente in servizio presso la famiglia Fieschi di Genova.*

*Wiligelmo da Campione: *apprendista scultore di Campione, nel Nord della Lombardia; vive con suo padre e sua sorella ad Avignone.*

William Bateman: *giudice istruttore di Norwich, accreditato presso la corte papale di Avignone, ma leale al re d'Inghilterra.*

William de Montague: *conte di Salisbury, un tempo mentore di Edward III.*

*William de Tels: *discepolo di John de Ulgham e suo aiutante nelle missioni segrete. Figlio minore di Sir Henry de Tels.*

* Personaggi di fantasia

Prologo

Rada di Sluis, 24 giugno 1340

Il re deve stare in piedi – Il terzo attacco

Sotto un turbinio di nuvoloni grigi, un forte vento da sud-ovest sollevava schizzi spumosi dalla cresta delle onde, che andavano a flagellare la ferita di Edward ogni volta che la prua della nave sprofondava. Il re stringeva i denti, non sapendo che cosa fosse peggio: l'ago di Morestede o l'acqua salata sulla carne viva.

«Se almeno Vostra Maestà facesse la grazia di restare seduto!» esclamò il cerusico, esasperato.

«No! I miei uomini devono vedermi ritto, tutti quanti. Devono sapere che sono qui, in piedi, pronto a combattere.» La vela della *Thomas*, una cocca, era ammainata e l'ammiraglia ferma in mare aperto al di là della bocca del porto naturale, circondata dalle oltre cento navi che rimanevano a costituire la flotta reale. Erano tutte ancorate in formazione, in attesa che la ferita del re venisse curata.

All'improvviso, il castello di poppa s'innalzò, sollevato da un'onda, e re Edward III fece involontariamente un passo indietro, strappando l'ago e il catgut dalle carni della spalla. Soffocò un urlo.

«George!» gridò il cerusico, cercando di fermare con un panno di lana l'emorragia. «Appoggiati di schiena contro il re, devo tenerlo ben fermo.» Il giovane assistente esitò, poiché non aveva mai toccato la persona del sovrano e non era sicuro di essere autorizzato a farlo. «Muoviti, ragazzo!»

Edward fece un cenno d'assenso all'apprendista di Morestede. «Fa' come dice.»

Sebbene fosse appena sedicenne, George aveva il torace vigoroso e massiccio di un uomo adulto e robusto. Appena Edward sentì le sue ampie spalle poggiare contro la propria schiena fece capire al cerusico che poteva procedere.

Morestede avvertì il re prima di infilare con freddezza l'ago per dare il primo punto: «Fermo». Edward strinse i denti. Mentre proseguiva la sutura, il chirurgo continuava: «Fermo... fermo...».

Il re si rivolse ai membri del Consiglio che lo circondavano ansiosi. «Miei signori, prego, sedete.» *Fermo...* «Fate spazio attorno a me. I nostri fratelli sulle altre navi devono...» *Fermo...* «...devono vedere che mi reggo in piedi.» I membri del Consiglio, con indosso le loro pesanti corazze, si allontanarono sul ponte beccheggianti barcollando come bimbi ai primi passi. Tra quei conti e baroni inglesi c'era un forestiero dal volto olivastro, un mercante patrizio di Genova.

«Mi metterò a sedere subito, Vostra Maestà» disse il genovese a voce inutilmente alta. Aveva trascorso gran parte della vita in mare, e ostentò il suo portamento equilibrato dinanzi a coloro che lo disprezzavano, raggiungendo il parapetto con falcate lunghe e sicure. Seguendo una radicata abitudine, si chinò con grazia piegando il ginocchio sinistro e stendendo la gamba destra, pronto nel caso avesse dovuto scattare in piedi e cominciare a combattere. La parte sinistra del corpo, protetta da leggere strisce di cuoio, poggiava contro il legno; la mano destra era stretta sull'elsa della daga alla cintola. Pronto, guardingo e pratico: un vero genovese. I nobili del Consiglio reale lo guardavano con disdegno.

«Il re!» si udì gridare al di sopra delle onde. «Guardate! Il re è in piedi!» Ora che si era creato spazio attorno a Edward, il suo amico più caro, nonché il suo più valoroso combattente, Henry de Grosmont, lo scorse dalla prima nave dell'ala sinistra della flotta. La notizia saltò rapidamente di nave in nave, di coffa in coffa, e ben presto l'agitato mare verde risuonò delle voci di migliaia di inglesi che gridavano: «Il re è in piedi!».

«Fermo» ripeteva a intervalli regolari Morestede, concentrato, mentre proseguiva la sutura. «Fermo... fermo...»

Edward cercava di far finta di niente, ostentando una distaccata ironia. «Non è un peccato, messer Fieschi, che uno dei vostri compatrioti abbia deciso di infilzarmi con un dardo?» Il genovese incrociò i suoi occhi con sguardo sereno e algido, ignorando il cipiglio dei consiglieri reali. «Saremmo già in pieno terzo attacco, altrimenti.»

«I miei compatrioti imbarcati sui legni francesi sono mercenari, Vostra Maestà» replicò con franchezza Fieschi. «Si stanno semplicemente guadagnando il pane. Non sanno nulla degli accordi stretti con la mia famiglia. Potete star sicuro che Boccanegra e i suoi uomini sulle galee sono diversi. Sanno che la mia famiglia pagherà il doppio di quanto i francesi hanno già dato loro se onoreranno il nostro patto quando Vostra Maestà lancerà il terzo attacco alle linee nemiche.»

«Pagare?» domandò il conte William de Montague, facendosi avanti. Era biondo, aveva gli occhi azzurri e un torace possente. «È proprio vero che per avere l'anima di un genovese basta pagare.» Gli altri membri del Consiglio manifestarono borbottando il loro consenso. «Se lanciamo il terzo assalto e Boccanegra non mantiene la sua parte di accordo negoziata attraverso di voi, che ricompensa vi aspettate?» Montague strinse a fessura i suoi occhi penetranti, e il suo tono di voce si fece all'improvviso stridulo. «Mi chiedo se sappiate nuotare.» La rivalità tra i due non si era mai resa così manifesta in precedenza.

Fieschi, astutamente, raccolse la domanda alla lettera. «Certo che non so nuotare, mio signore. Sono di alto rango, mica un pescatore.» Gli aristocratici inglesi si fecero beffe del genovese all'udire la parola "rango", senza preoccuparsi di nascondere. Niccolò Fieschi non possedeva alcun titolo che potesse essere considerato nobile al pari dei loro.

Il re intervenne, con fare divertito, la voce rotta da fitte dolorose quando Morestede stringeva con abilità i nodi dei punti. «Per dirla tutta, c'è stato in passato un nobile del più

alto lignaggio che... nuotava davvero bene.» Vide lo sguardo di Fieschi farsi incredulo per un istante, e proseguì: «Sapevate che mio padre, re Edward, *era* un appassionato nuotatore?». Enfatizzò abilmente il riferimento al passato. Lo sguardo di Fieschi si fece impenetrabile, gli occhi come due schegge di ossidiana. I consiglieri si azzittirono all'istante, sconcertati dal cambiamento di argomento da parte del re, a eccezione di Montague. «Sì,» proseguì Edward «era solito... infangare la sua figura reale in estuari e torrenti in ogni angolo d'Inghilterra. Lo preferiva alla caccia... Che sciocchezza, non trovate?» Nessuno osò replicare. Sebbene scomparso da lungo tempo, un re era pur sempre un re, e soltanto il suo regale successore poteva osare dirne apertamente male. Solo Montague sfoggiò un sorriso di sfida indirizzato al genovese. «Siccome non nuotate bene quanto il nostro vecchio re, spero per voi che Boccanegra si muoverà prontamente al lancio del terzo attacco.» Parlò a bassa voce, lasciando i baroni senza parole per quell'enigmatico scambio di battute.

«Ho finito di mettere i punti» annunciò il cerusico dopo qualche istante, rompendo il silenzio. «Spostati, George, devo bendare.»

«Hai quasi terminato?» domandò Edward, calmo. Quando il cerusico annuì, il re si rivolse all'ammiraglio. «Ordinate ai marinai di spiegare le vele, e segnalate alle altre navi di fare lo stesso. Non perdiamo altro tempo.» Si voltò per scrutare il cielo dietro alla flotta. «Si stanno aprendo le nuvole, non a caso abbiamo manovrato in modo da avere il sole alle spalle. Voglio battermi coi francesi finché hanno il sole negli occhi.»

L'ammiraglio infilò una bandiera scarlatta su una lunga pertica e la sventolò in tre ampi gesti semicircolari. I segnalatori sulle altre cocche risposero con vessilli verdi, e il terzo assalto ebbe inizio.

In una cacofonia di grida e ordini, i marinai si affannarono con le scotte per spiegare le vele. Per un istante Edward li seguì con lo sguardo. I loro corpi agili oscillavano in alto sui pennoni, mentre l'albero amplificava il moto ondosso e trac-

ciava ampie ellissi contro il cielo grigio. Il vorticare di quelle sagome ricordò a Edward che la ferita gli aveva indebolito lo stomaco, e un attacco di nausea fu sul punto di farlo vomitare di fronte ai suoi uomini. Si voltò rapidamente e fissò lo sguardo assorto di Morestede, impegnato a stringere con cura il bendaggio.

Ben presto l'ammiraglio gridò: «Le vele sono gonfie, Vostra Maestà!». Edward sentì sotto i suoi piedi la nave balzare in avanti sospinta dal vento e si mise a urlare, passando dal francese cortigiano alla lingua della ciurma, l'inglese: «Vi lodo e vi ringrazio, marinai, avete agito presto e bene!».

Gli occhi dei consiglieri a quel punto si volsero verso la parte destra della rada, dove le galee genovesi pattugliavano gli stretti spazi accanto alle navi francesi. Mentre queste ultime erano incatenate fra loro, ponte contro ponte, a formare una linea che bloccava gran parte della bocca di porto, le galee comandate da Egidio Boccanegra e dai suoi capitani avevano libertà di manovra, a vela o a remi. La loro forza erano l'agilità e la rapidità, nonostante l'imponente stazza.

Allo spuntare del giorno c'erano ben tre linee parallele di navi francesi. La mattina presto la prima era stata assaltata, devastata e ridotta a mero fasciame galleggiante. L'ammiraglio francese era stato ucciso in combattimento. Il secondo assalto della flotta inglese era abortito quando il re era stato colpito a una spalla da un balestriere. Ora si stava lanciando il terzo, con la speranza di rompere la seconda linea francese.

Sull'ammiraglia, l'alta nobiltà del regno manteneva un silenzio teso, sforzandosi di interpretare i movimenti delle galee. Tutti speravano che Boccanegra mantenesse il patto fraudolento stipulato col re d'Inghilterra attraverso la mediazione di Fieschi. Quest'ultimo si sollevò, per vedere meglio oltre la murata. I suoi occhi sembravano farsi sempre più scuri, quasi volesse spingere con lo sguardo i suoi compatrioti ad agire. Finalmente, le galee iniziarono a cambiare rotta. Sembravano quasi immobili. Stavano forse dirigendo le loro prue verso il mare aperto? O stavano puntando gli

inglesi per affrontare il nuovo attacco? Se quelle temibili imbarcazioni si fossero scontrate con le lente, impacciate cocche di Edward, ci sarebbe stata una strage di inglesi e la vittoria francese sarebbe stata certa.

Tutti trattennero il fiato, a eccezione di Morestede e del suo apprendista George, che stavano rimettendo a posto lo spallaccio del re, sopra la fasciatura.

Il tempo trascorreva con insostenibile lentezza, poi la scena cambiò. Le galee deviarono bruscamente e presero una nuova rotta, una a una. Non c'era alcun dubbio: le prue delle galee di Boccanegra si dirigevano come un gregge verso il Mare del Nord! I remi vogavano rapidi, tutte le vele sui tre alberi erano state spiegate e si gonfiavano in direzione sud-est. La velocità di quelle imbarcazioni era spaventosa se paragonata a quella della flotta inglese. I loro scafi aggraziati fendevano la cresta delle onde lasciando una scia spumosa al loro passaggio, allontanandosi dalla battaglia e dai loro "alleati" francesi.

«Boccanegra ha mantenuto la parola!» urlò Niccolò Fieschi, voltandosi e alzandosi in piedi per guardare in faccia il re e i suoi consiglieri, e indirizzando a Montague i suoi occhi di fuoco.

«Non quella data ai francesi» ironizzò Edward. «Aveva stretto un patto anche con loro.»

Montague fece un passo avanti. «I nostri ingenui cugini francesi non l'hanno siglato con abbastanza oro.»

Fieschi stava per perdere le staffe nei confronti del conte di Salisbury. Che diamine voleva? «Non sapete niente di noi genovesi, Montague. Non sapete nulla delle motivazioni di Boccanegra. Solo il re conosce tutta la verità. Lasciate la questione ai vostri superiori.»

«Osate ammonire il mio amico e consigliere?» lo interruppe bruscamente Edward, mentre il sorriso si spegneva sulle sue labbra e la sua voce si faceva grave. «Presumete forse di poter dare lezioni a un conte inglese?»

Fieschi fece un passo incerto all'indietro, vacillando. Montague percepì lo sconcerto del suo avversario. Il re non gli

si era mai rivolto in quel modo prima, né Montague era mai stato così diretto ed esplicito nel manifestare il proprio disprezzo. «Il tempo della vostra arroganza è passato, Fieschi» disse Montague avvicinandosi a lui. «Io *conosco* voi genovesi. *Conosco* le motivazioni di Boccanegra. Così come conosco le vostre.»

«Che cosa volete? Che significa tutto ciò?» Fieschi si scostò, allontanandosi da Montague.

«Adesso che Boccanegra è in viaggio verso il mare aperto,» esordì Edward, secco «di che cifra stiamo parlando? Duemila marchi per il tradimento di Boccanegra, e sta bene. Ma per quanto concerne i tremila che avete chiesto per procacciare questa diserzione... credo siano un po' troppi, vista l'amicizia che da tempo lega le nostre famiglie.»

«Vostra Maestà!» Fieschi era sconvolto: lo sguardo incredulo, si voltava a destra e a sinistra, scrutando i volti dei consiglieri. «Non parliamone dinanzi a queste persone! Sono questioni private.»

«Perché non dinanzi a noi?» replicò Montague, assaporando lo sconcerto del suo rivale. «Che cosa vorreste che il re ci nascondesse?»

Edward fu implacabile: «Non vedo perché io vi debba pagare per un simile servizio».

Fieschi rimase a bocca aperta. «Come... come potete...? Come osate...?»

«Come oso, *io?* Oso perché so ciò che voi ignorate, mes-
ser Fieschi.» Fece una pausa trionfale. «William de Tels è vivo!» Si avvicinò ancora di un passo a Fieschi, con fare minaccioso. «William de Tels è vivo. E la sua missione compiuta. Al meglio.»

Tre anni prima.
Norwich, settembre 1337

*Un forestiero si presenta di notte – Cibo inglese
per stomaci inglesi – Lezione di segretezza*

«...e mentre Rose camminava, con il sanguinaccio nel cestino, gli alberi s'infittivano attorno a lei. Diventavano sempre più alti a mano a mano che avanzava nel bosco e la luce del sole si faceva sempre più fioca...» Il figlio di mio fratello maggiore, Robert, nascose la testa sotto il braccio di mio padre, e i suoi occhioni scuri osservarono i baffi attorno alla bocca del nonno. Aggrottò la fronte mentre pensava alla foresta selvaggia evocata dalla voce espressiva di papà.

«...giunse presso un enorme, antico tasso dai rami nodosi e ritorti, e ciascuno di essi aveva lunghe dita di legno pungenti, per ghermirle i vestiti, il cappellino...» le sue dita afferrarono delicatamente gli abiti di Robert, come fossero ramoscelli cui si impigliano le vesti lungo un sentiero. «Rose si fece strada, e ai piedi del tasso l'ombra era fitta e scura. La piccola Rose udì il suono di un respiro, così...» e papà rallentò il proprio respiro, aggiungendovi una sorta di rantolo. Vidi il mio maestro, John de Ulgham, sorridere da sopra l'orlo del suo boccale dalla parte opposta del focolare. Eravamo rapiti dalla storia tanto quanto il bambino.

«...e dall'ombra sbucò un enorme lupo grigio, con lunghe zanne gialle e occhi fiammeggianti...»

«Nonno, nonno» lo interruppe il piccolo Robert, sobbalzando in grembo a mio padre. «Dov'è il lupo adesso? Dove vive? Qui vicino?» Aveva gli occhi iniettati di terrore. Madge, la bambinaia, scoccò uno sguardo di rimprovero a mio pa-

dre, come a dire: *L'ho portato qui perché non voleva saperne di dormire, e adesso avrà incubi per tutta la notte.*

Mio padre assunse un'espressione colpevole e si affrettò a dire al piccolo: «No, no, non preoccuparti. Non è affatto qui vicino. È...» esitò un istante e lanciò un'occhiata al mio maestro. «Scorrazza nei boschi vicino a Ulgham. Sai, da dove viene Master John, vicino a Newcastle-upon-Tyne.»

Robert non aveva la minima idea di dove fossero quei posti, ma sapeva che Master John parlava con un accento diverso e veniva da un luogo distante molti giorni a piedi. Guardò il mio maestro e domandò: «Il lupo vive vicino a casa tua?».

«È così. Si trova molto, molto lontano da qua.» La sua voce era calma e gentile. «Quando ero un bambino come te, l'ho visto.» Robert ansimò. «Da lontano» aggiunse il maestro, evitando di agitare ulteriormente il piccolo.

«Oh» disse Robert, rimettendosi comodo. Il mio nipotino doveva aver notato che i membri adulti della famiglia si rivolgevano spesso con deferenza a Master John e prendevano le sue spiegazioni come oro colato. Robert si accoccolò di nuovo fra le braccia del nonno, felice di poter udire il resto della storia.

«...e l'anziano signor Lupo disse alla piccola Rose, con voce lenta e profonda: “Oh, bella bambina, dove te ne vai tutta sola in questo bosco oscuro e pericoloso?”. La piccola Rose era piuttosto ingenua» continuò papà con tono di rimprovero «e rivelò al signor Lupo la verità! Tu gli avresti detto dov'eri diretto, Robbie?»

Robert scosse la testa con gesto solenne. Era un bimbetto sveglio. «Certo che no.»

Papà annuì, orgoglioso. «Ma la piccola, ingenua Rose disse: “Sto andando a trovare la nonna nella foresta. Guarda, la mamma mi ha dato del sanguinaccio da portarle...”». Ora che mio nipote era certo che il lupo non fosse nelle vicinanze, iniziò a provare una certa sonnolenza. La testa gli ciondolava, le palpebre si appesantirono, e alla fine si addormentò proprio nel momento in cui la piccola Rose giungeva a casa della

nonna nel bosco. «E il Lupo disse: “Siediti e mangia questa carne, è squisita”. La povera, piccola Rose non sapeva che si trattava di sua nonna...» disse in un soffio, perché Robert si era addormentato e il suo respiro si era fatto lento e regolare.

«Restate seduto, Sir Henry» sussurrò Madge a papà. «Lo metto a letto io.» Afferrò il piccolo tra le braccia e salì con passo delicato i gradini che conducevano alla stanza da letto. Le mie due sorelline stavano già dormendo nella grande camera al primo piano e Madge avrebbe accomodato il maschietto tra loro due sul giaciglio. Non appena scomparve su per le scale, si udì un leggero bussare alla porta principale.

Mio padre, Master John e io scattammo in piedi, improvvisamente guardinghi. Avevamo soltanto immaginato quel rumore? Si udì bussare di nuovo, senza ombra di dubbio. Nonostante il coprifuoco, qualcuno era là fuori e voleva entrare. Mio padre lanciò uno sguardo interrogativo a Master John e a me, ma noi ci limitammo a un'alzata di spalle: non aspettavamo visite. Eravamo tornati proprio il giorno precedente da una lunga missione all'estero, e speravo di potermi riposare per qualche tempo senza essere disturbato.

«Venite» disse mio padre attraversando veloce la stanza diretto alla porta, e noi lo seguimmo. «Chi bussa?» domandò senza aprire.

«La ronda. Sono Harold. Perdonate il disturbo a quest'ora, Sir Henry.»

«Ti perdono, Harold.» Mio padre fu sorpreso di udirla, ma anche tranquillizzato da quella voce familiare dai toni garbati. Dopo aver ceduto la gestione delle terre a mio fratello per trasferirsi nella sua casa di città, aveva finito per conoscere un po' tutti a Norwich.

Puntò il piede sinistro a un paio di pollici di distanza dalla porta, nel caso avesse dovuto bloccarla se qualcuno l'avesse spinta con forza dall'esterno, e tolse il chiavistello. Socchiuse leggermente l'uscio. Nell'oscurità si distinguevano tre uomini, che spinsero lo sguardo dentro casa. Due appartenevano al servizio di ronda cittadina, e uno dei due reggeva una torcia

la cui luce si rifletteva bronzea sui loro elmi e sulle maglie di ferro. Il terzo era un cavaliere in alta uniforme.

«Che cosa posso fare per voi?» domandò mio padre, squadrando il cavaliere senza spostare il piede dalla base della porta.

«Sir Thomas de Aldcliffe desidera conferire con voi» disse Harold indicando il forestiero.

«Reco due lettere indirizzate al maestro John de Ulgham» esordì Sir Thomas «con il sigillo del conte di Lancaster e di Sua Grazia Richard de Bury. Quest'ultimo mi ha anche dato il salvacondotto necessario a violare il coprifuoco e recarmi da voi.»

Mio padre sospirò e si voltò verso di noi. Sperava che potessimo trascorrere un po' di tempo tranquilli dopo un periodo così lungo all'estero. Tutto, invece, faceva pensare che il nostro soggiorno stesse già per concludersi. «Aspettavate questa visita, John?» domandò.

«Affatto. Ma se il salvacondotto è davvero di Bury, siamo obbligati ad accoglierlo.»

La guardia fece un cenno al cavaliere: «Sir Thomas, vi chiedo di mostrare a questi gentiluomini il salvacondotto».

L'uomo allungò il documento attraverso lo spiraglio della porta, e Master John mi passò la pergamena, perché potesse essere esaminata dai miei occhi più giovani e acuti. «È il sigillo di Bury» mormorai dopo averlo visionato.

A quel punto, mio padre spostò il piede e aprì la porta quel tanto che bastava per lasciar passare un uomo. «Benvenuto nella mia dimora, cavaliere.»

Thomas de Aldcliffe avanzò, poi si arrestò sulla soglia, estrasse la spada e la daga e annunciò con solennità: «Mi rincresce disturbarvi a quest'ora tarda, ma ho una missione urgente e mi è stato ordinato di cavalcare fino a Norwich, anche qualora fosse calato il buio. Reco due lettere per John de Ulgham e il suo discepolo, William de Tels». Consegnò le armi a mio padre. «Posso entrare?»

«Ma certo, Sir Thomas, siete mio ospite.»

Con fare da araldo, Sir Thomas si voltò per un istante verso la guardia. Sembrava proprio incapace di abbassare la voce. «Signori,» disse solenne «grazie per avermi condotto speditamente a casa di Sir Henry. Dite al vostro capitano che tre persone attraverseranno la Porta di Yarmouth a cavallo poco prima dell'alba. Abbeverate, sellate e imbrigliate il mio.»

«Sarà fatto, Sir Thomas.» Harold diede una spintarella all'altra guardia, più giovane, che trasportava il pesante bagaglio del cavaliere. L'appoggiò per terra poco oltre la soglia, poi i due armigeri scomparvero nella notte. Master John e io ci scambiammo uno sguardo di sconforto. Il nostro soggiorno a casa di mio padre, sebbene appena iniziato, sarebbe presto finito.

«Sir Henry, non potete immaginare che giornata lunga e sfibrante ho trascorso, in mare e a cavallo.» Sir Thomas, tra un bizzarro sospiro e l'altro, cercava di rilassarsi sulla confortevole sedia riservata agli ospiti, a sinistra del focolare, dove Master John sedeva poco prima.

«Forse invece *posso* immaginare» rispose secco mio padre. «Ho cavalcato a lungo e in difficili condizioni un paio di volte nella vita. Ricordo per esempio quando combattevo in Scozia tra le fila dell'esercito di Edward I Plantagenet. Là c'era anche qualche selvaggio delle Highlands lungo la strada a peggiorare la situazione.»

Il giovane cavaliere stava strappando avidamente una coppa del miglior vino di mio padre dalle mani di Madge e sembrava non stesse ascoltando. «Il vino più dolce è quello che si beve al termine di una giornata torrida come questa.» Lo portò alle labbra, riconoscente. Il volto di mio padre sembrò adombrarsi.

«Ve l'assicuro, questo vino non è dolce soltanto a causa dell'arsura che avete patito durante il giorno, ma anche perché lo è di natura.» Solo pochi anni prima i pericolosi sbalzi di umore di mio padre ci avrebbero messo subito all'erta dinanzi alla prospettiva di assistere a un litigio o persino a un

duello. Ora, invece, l'età avanzata e la nascita dei nipotini gli avevano spuntato la spada e, viceversa, affilato la lingua.

«È davvero dolce» ribadì Sir Thomas candidamente, «senza nessuna spezia per aromatizzarlo. È chiaretto?»

«Sì.» Mio padre cominciava a rendersi conto che Sir Thomas era un sempliciotto, e gli rivolse un sorriso indulgente. «Forse grazie al porto di Yarmouth arriva qui da noi più velocemente che non a Lancaster, ecco perché è più dolce. Avete visto i mercanti scaricare botti nella baia di Yarmouth stamane? Più il vino è giovane, meglio è.»

A causa della sua infantile, scarsa capacità di concentrazione, Aldcliffe stava già pensando ad altro. «Master John, la missione è chiara?» domandò a Ulgham, che era in piedi presso il focolare, con in mano spiegate le due lettere portate da Sir Thomas.

Master John fissava la parete, lo sguardo immobile, come assorto. Sapevo per esperienza che quella posa significava che stava memorizzando parte del contenuto delle missive, ma per Sir Thomas una simile espressione doveva sembrare persa. Alla fine il mio maestro tornò coi piedi per terra. «Sì, sì, grazie.» Si avvicinò al fuoco, come per scaldarsi le mani, dandoci le spalle per un istante. Quando si voltò vidi i due fogli di pergamena bruciare tra le braci. «Stavo pensando a quando mio padre aveva delle vigne, nel Nord dell'Inghilterra, ai tempi in cui faceva più caldo.»

Sir Thomas vide le lettere avvampare nel camino e scattò dalla sedia, rovesciando un po' di vino per terra. «Master John, le lettere!» indicò d'impeto.

A differenza di mio padre, Master John aveva capito fin da subito che Aldcliffe era un ingenuo. «Diamine, devono essermi scivolate dalla cintola.» Imprecò, fingendosi preoccupato e afferrando uno spiedo. Fece per strappare le lettere alle fiamme, ma naturalmente tutto quel rimestare serviva solo ad assicurarsi che le lettere finissero in cenere quanto prima.

Sir Thomas sembrava sconvolto e mi chiesi, divertito, come facesse a non notare quanto la cintola del maestro

fosse ben allacciata. «Il mio lungo viaggio...» Aldcliffe era avvilito «...per niente...»

«No, no, Sir Thomas,» lo rincuorò il mio maestro, rimettendo lo spiedo al suo posto «sono certo di ricordare i punti fondamentali.»

«Ma il conte mi ha ordinato di consegnare le lettere a John de Ulgham e a William de Tels.» Piantò lo sguardo su di me. «Il vostro discepolo non ha avuto il tempo di leggerle.»

Lo rassicurai con un cenno. «Non importa. L'importante è che le abbia lette il maestro.»

Sir Thomas ricadde sulla sedia degli ospiti col suo fare teatrale. «Se lo dite voi...» Si accigliò, come se non fosse del tutto persuaso. «Non dirò nulla dell'incidente al mio signore. Potrebbe infuriarsi. Se siete certi che non ci sono problemi...»

«Ne sono certo» disse Master John risoluto.

«Quindi, dobbiamo partire prima dell'alba?» li interruppi, con tono infastidito.

«Sì,» rispose Sir Thomas «un capitano di Lancaster, fedele al mio signore il conte, vi attende a Yarmouth. Sono sbarcato laggiù dalla sua nave questo pomeriggio. Gli ho detto che saremmo ripartiti con la bassa marea poco dopo mezzogiorno. Da quanto ho appreso dalla cavalcata pomeridiana, abbiamo bisogno di un bel po' di tempo per arrivare a Yarmouth.»

«Il comandante ci aspetterà fino a sera se non dovessimo arrivare per mezzogiorno?» Il mio tono probabilmente risultò un po' troppo schietto per quel che ci si aspetta dai miei coetanei, perché Aldcliffe ne fu sorpreso.

«E perché mai non dovremmo arrivare in tempo?»

«Il mio discepolo» intervenne Master John, leggendomi nel pensiero «vuole dire che la gente farà particolare caso a noi se partiamo in un orario così inconsueto. Nel nostro lavoro è meglio partire in orari comuni, e mescolarsi alla folla per le strade.»

Sir Thomas scacciò la sottigliezza di un simile ragionamento con un gesto teatrale. «Non preoccupatevi, amici: ho

avvisato il capitano della ronda perché ordini ai suoi uomini di tacere. Il mio cavallo sarà pronto poco prima dell'alba. Se non partiremo per quell'ora sembrerà ancor più strano.»

Feci per protestare contro una simile follia, ma Master John scrollò la testa in maniera quasi impercettibile. Aveva ragione. Non era proprio il momento di discutere, il danno era fatto. Mi limitai a dire: «Se è così, meglio andare a letto».

Lo sguardo di mio padre si fece ansioso e affranto. Aveva capito che gli rimaneva poco tempo prezioso in nostra compagnia. Madge si intromise, gli occhi già lucidi di lacrime e la voce rotta: «Andate a dormire, maestro John, padron William. Mi sveglierò prima di voi domattina per prepararvi i bagagli e farvi sellare i cavalli».

«Avete bisogno di qualcuno che vi segua per poi portarli indietro?» chiese mio padre, quasi sperandoci. «Non potrete imbarcarli, il re ha vietato l'esportazione di cavalli perché la guerra si avvicina.»

«Io non m'imbarcherò, Sir Henry» gli disse Sir Thomas. «Vi riporterò i cavalli domani sera e il giorno dopo partirò per Lancaster, se mi farete la cortesia di ospitarmi per un'altra notte.»

«Ma certo» borbottò mio padre.

Mentre accompagnava Master John e me nella stanza da letto senza proferire parola potevo leggergli nel pensiero. Ogni volta che partivamo era a causa di una missione segreta per conto del re, e Master John non poteva mai rivelargli quanto tempo saremmo stati impegnati, né se avremmo rischiato la pelle in qualche landa sperduta che mio padre non aveva mai neppure sentito nominare. La fiducia che l'alta aristocrazia riponeva in noi lo inorgoglia, sebbene ogni arrivederci lo addolorasse. Finora una tale pena si era rivelata eccessiva e ingiustificata, ma chi poteva dire che anche questa volta sarebbe stato così?

Rimasi disteso a letto, sveglio, per qualche tempo, in ascolto delle voci attutite provenienti dal piano di sotto, im-

maginando mio padre impegnato in una conversazione col suo nobile ospite, i loro visi accesi di giallo e rosso dalla piacevole fiamma del camino. Fantasticai sul fatto che stessero ridendo e raccontandosi storie, e che Madge fosse nell'angolo dello stanzone adibito a cucina, intenta a infilare un pungolo in una candela graduata prima di mettersi a dormire. Quante ore avrebbe dormito? Sei? La immaginai infilzare la candela orizzontalmente in corrispondenza della sesta tacca, poi appoggiare con cura la candela accesa su un'ampia bugia di bronzo. Mentre pensavo alla candela che si consumava, caddi in un sonno profondo ma agitato.

Da qualche parte, nello spazio nebuloso tra la mezzanotte e l'alba, la fiamma della candela, abbassandosi a poco a poco, sciolse la cera attorno al pungolo, che cadde sonoramente sulla bugia metallica. Mi svegliai a quel rumore, e notai che anche Master John, accanto a me, si era destato. Si alzò, forse per aiutare Madge a preparare i bagagli, ma la mia indolenza giovanile mi fece riprendere subito sonno.

Poco dopo mi sentii scuotere da mani forti e mi svegliai all'improvviso, disorientato, senza ricordare perché dovessi alzarmi così presto. «Sono io, Will.» Riconobbi in quel susurro la voce del mio maestro, e i fatti della sera prima mi tornarono in mente di colpo, smuovendomi dal torpore. Osservai per un istante la sagoma nera dell'uomo che si profilava nell'oscurità, poi scivolai con agilità giù dal letto. A quel tempo, ogni volta che intraprendevo una missione il sangue mi ribolliva d'eccitazione nelle vene, anche se ciò comportava svegliarsi prima del canto del gallo.

Ci dirigemmo verso le scale. Mi fermai per un lungo istante sul pianerottolo, esitando e cercando di scorgere tra le tenebre il giaciglio in cui le mie sorelle minori stavano dormendo col piccolo Robert. Mi avevano dato un caloroso bentornato soltanto due giorni prima. Ora si sarebbero svegliati per accorgersi che avevano appena perso la possibilità di darmi l'arrivederci.

Nell'atrio, mio padre era in piedi, accigliato, avvolto in un mantello, la schiena rivolta al caminetto per scaldarsi. Sir

Thomas, accanto a lui, si stava aggiustando la cintola. Madge stava avvolgendo una pagnotta ben calda e del formaggio stagionato in un canovaccio. Non avremmo avuto tempo di sostare per pranzo a metà mattinata, dato che Yarmouth si trovava a mezza giornata a cavallo da Norwich, e i comandanti preferivano imbarcare i loro passeggeri molto prima dell'alta marea. Master John abbracciò mio padre, poi io feci lo stesso.

«Mi ricorda la mia gioventù.» Mio padre ripeteva sempre le stesse cose al momento dei saluti. «Saltavamo in sella ancor più di buon'ora ai tempi di Edward I, sapete...» Aspettammo che finisse di borbottare qualche consiglio trito ma sempre utile, poi mi sussurrò brusco all'orecchio: «Che la strada ti sia propizia».

Madge ci accompagnò ai cavalli, mentre mio padre sprofondò nella sua grossa sedia e si mise a fissare il focolare, i suoi occhi accesi dalle immagini dei viaggi da lui compiuti in gioventù, e dei nostri, per come li immaginava.

«Ho messo un goccio di birra rossa in ciascuna delle vostre bisacce» spiegò Madge «e anche un boccone per la cena, visto che non mi fido molto di come i marinai conservano il cibo. È quanto di meglio posso fare per voi; non posso darvi provviste per un mese, o per tutto il tempo in cui sarete impegnati, sia quel che sia, perciò fate attenzione a quello che mangiate fuori dall'Inghilterra, e ficcatevi due dita in gola per rimmetterlo casomai vi accorgete che vi gioca qualche brutto tiro allo stomaco...»

«Madge, sss!» la interruppi, altrimenti non l'avrebbe finita più con le raccomandazioni. «Non è certo la prima volta che partiamo, lo sai: andrà tutto bene.»

Master John le rivolse un sorriso e l'abbracciò. «Mi ricordi la mia vecchia balia, Madge, che non si fidava di nessun chicco di frumento o cavolo che non fosse cresciuto a nord del Tyne, a est di Corsenside e a sud della Scozia. Non preoccuparti, ovunque nel mondo la gente mangia i frutti della terra senza starne male.»

«La pancia inglese pretende cibo inglese» rispose Madge

ostinata, estraendo un altro pezzetto di formaggio dalla capiente tasca del suo grembiule e infilandomelo nella bisaccia. «Ogni volta tornate più magro di quando siete partito, padron Will, e per un ragazzo della vostra età non è bene perdere così...» Scambiai un sorriso con Master John, già pensando con rimpianto al momento in cui Madge sarebbe stata molto lontana da noi. La lasciammo parlare mentre infilavamo con cura al loro posto i coltelli e i non meno importanti calamai e calami. Avevamo rotoli di pergamena, cera e una serie di sigilli nascosti tra i nostri effetti, casomai avessimo avuto bisogno di falsificare un salvacondotto durante il viaggio. Il sigillo più importante era quello di William Melton, arcivescovo di York, che era perfettamente al corrente del fatto che l'avessimo e lo usassimo, ma che ci aveva sempre benedetto e concesso fiducia per amore del suo vecchio amico, Richard de Bury, verso il quale la nostra lealtà era cosa provata.

Mentre Madge non smetteva di borbottare e di infilare provviste in ogni tasca che riusciva a scovare nei nostri bagagli, Master John si rivolse a Sir Thomas: «La ronda sa che siamo per strada per ordine reale, vero?».

Il cavaliere di Lancaster si limitò ad annuire e a sfregarsi gli occhi gonfi di sonno. Come molte persone loquaci a tarda notte era molto meno ciarliero la mattina. Subito dopo consegnò una scarsella a Master John, dicendo: «Da parte del mio signore, il conte di Lancaster». Il mio maestro la fece scivolare in una tasca segreta; sarebbe servita a coprire le nostre spese di viaggio.

Partimmo tirandoci dietro i cavalli e lasciandoci i commenti e le raccomandazioni di Madge alle spalle. Alla fine, nel silenzio della città addormentata, la udimmo richiudere il portone della casa di mio padre. Lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli sull'acciottolato echeggiava nel buio. Fummo fermati due volte dalle guardie di ronda. Quelle figure arcigne e armate di tutto punto avevano evidentemente ricevuto l'ordine di non spezzare la pace notturna. In entrambi i casi, appena ci riconobbero, ci fecero cenno di proseguire, senza nem-

meno aprir bocca. Una volta arrivati alla Porta di Yarmouth, vi trovammo, avvolti nel più assoluto silenzio, il cavallo di Aldcliffe sellato, imbrigliato e sorvegliato da una guardia, e la piccola porta di servizio priva di chiavistello e spalancata per noi. Il comandante della ronda notturna in persona ci augurò buona fortuna quando infilammo l'uscita e partimmo a cavallo.

Appena le mura cittadine scomparvero alle nostre spalle, inghiottite dalle tenebre, Master John tradusse in parole i pensieri che dividevamo. «Sir Thomas, era proprio necessario partire prendendo misure di segretezza così appariscenti?» Aldcliffe rispose con uno sguardo bovino, suscitando in me una risata nascosta dall'oscurità. Master John aveva sovrastimato la lucidità di Sir Thomas la mattina presto. Sospirò e disse: «Le azioni davvero segrete, amico mio, sono quelle che appaiono normali. Se fossimo partiti dopo lo spuntino di metà mattina, assieme a tutte le altre persone dirette a Yarmouth oggi, nessuno avrebbe fatto caso a noi, né si sarebbe chiesto dove fossimo diretti. Avrebbero potuto pensare che ci stavamo recando a contrattare una partita di aringhe affumicate. Adesso tutte le guardie della ronda notturna sanno che siamo partiti in missione segreta. Ci sono dieci o quindici persone che sanno che c'è un segreto, quando invece non ce ne dovrebbero essere affatto».

«Sono certo che sono uomini di parola!» protestò Aldcliffe. «Non diranno niente a nessuno sulla nostra partenza.»

«Nemmeno da ubriachi? Nemmeno parlando nel sonno? O delirando per la febbre alta?» Master John manteneva una voce pacata, come quella di un monaco intento a educare i novizi. «Tra dieci anni penseranno che sia ancora un segreto da mantenere?»

«Tra dieci anni la vostra missione sarà alle spalle da tempo. Che importa se ne parleranno?»

«Sir Thomas, nel nostro lavoro, un segreto è ancora più importante dieci anni dopo.» Decise di andare al dunque: «Quegli uomini terranno la bocca chiusa anche se sottoposti a tortura?».

«Tortura? È davvero una faccenda così grave?»

Master John mise le mani avanti, fendendo i primi bagliori del mattino: «Non posso dirlo. È un segreto».

Proseguimmo in silenzio per qualche istante, lungo la strada deserta. Alla fine, Aldcliffe si schiarì la gola e disse, scandendo bene le parole in tono quasi cerimonioso e facendosi serio: «Maestro John de Ulgham, maestro William de Tels, vi chiedo di perdonare la mia mancanza di tatto. Ancor prima di intraprendere il viaggio, le vostre vite sono state messe a repentaglio dalla mia stoltezza...».

«Va bene, va bene.» Sul volto del maestro si disegnò il primo sorriso della giornata e del viaggio. «Sono solo ipotesi, magari non succederà niente di simile. Ma vi chiedo maggiore discrezione, in futuro. In particolare, d'ora innanzi William e il sottoscritto saranno Eilulf e Gerold di Gand. Io, Gerold, insegno le arti liberali del *quadrivium*, e sono stato allievo di Duns Scoto a Parigi. Il che, tra parentesi, è vero.» Come sempre gli succedeva, la sua voce si scaldò al ricordo dei suoi errabondi anni da studente. «Eilulf è il mio discepolo e servitore. Siamo uomini di lettere.» Cessò di parlare nel francese cortigiano d'Inghilterra e passò a un francese parigino inasprito dal tipico accento fiammingo. «Parliamo il fiammingo di Gand e Sluis, il francese, l'occitano, e naturalmente filosofeggiamo in latino. Quando ci condurrete alla nave potrete sussurrare al comandante che puzziamo di crauti. Lo metterò di buonumore.» Un altro sorriso ironico lampeggiò sul suo volto.

«Crauti?» Sir Thomas era confuso. «Ah... certo, maestro... maestro Gerold.» Fece una pausa. «Ma non dovete preoccuparvi del comandante. È un uomo del conte di Lancaster, e non chiede di meglio che lavorare bene per lui. È uno di cui mi fido.»

«Ciononostante, Sir Thomas, datemi retta: meglio che creda che siamo fiamminghi. Perciò, dal porto di Yarmouth in poi il nostro lavoro comincerà come deve continuare: in segreto.»